

QUANDO L'IDEALE CHIAMAVA

VOLONTARI PONTIFICI ALLA 1ª GUERRA D'INDIPENDENZA UN EPISTOLARIO RISORGIMENTALE

raccolto da Piero Pantani
già presidente dell'A.S.PO.T.



Cacciatori Pontifici
(Caporale)

Legionari Romani
(Tiragliore)

elaborazione di Exdoardo P. Ohnmeiss (ASPoT)
Membro estero dell'ACADEMIE DE PHILATELIE - France

QUANDO L'IDEALE CHIAMAVA

Edoardo P. Ohnmeiss – Piero Pantani i.m.

PREMESSA

Con lo spirito di appartenenza all'ASPOT, l'Associazione toscana di Storia Postale, mi sono accinto a questo lavoro considerando al mio fianco un carissimo amico, il Dottor Piero Pantani, già Presidente della nostra Associazione, purtroppo prematuramente scomparso. Debbo ai suoi famigliari l'Epistolario che egli ha loro lasciato e che essi mi hanno ceduto, sapendo che era mia intenzione il volere commemorare Piero con il completamento dello studio da lui iniziato.

Da moltissimi anni mi sto occupando di un particolare periodo che ho definito quello degli UNDICI EROICI LUSTRI, che va dal 1794 al 1849. Ognuna di quelle tre parole è composta da sei lettere (che mi piace immaginare in bianco-rosso-verde), proprio come sei furono le fasi storiche che lo caratterizzarono.

Pertanto, dopo avere completato gli studi sul Periodo Napoleonico, su quello di Re Gioacchino Murat (insieme all'amico Conte Federico Borromeo) e poi su quello dei Carbonari e Ciro Menotti, tutti pubblicati in tre distinti volumi, sono passato allo studio, da pubblicare prossimamente, dei periodi delle Restaurazioni e delle Lotte Risorgimentali dell'Ottocento. Essi risultano particolarmente interessanti in quanto nuovamente coinvolgono i cugini d'Oltralpe. Infatti, dopo il Corso Bonaparte e il Guascone Murat, i francesi saranno presenti in Italia con la *Brigade Française d'Ancone* (1832-1838), con il *Corps Expeditionnaire de Rome* (1849), per quindi partecipare alla II Guerra risorgimentale con l'*Armée d'Italie* (1859) e alla difesa dello Stato Pontificio a Mentana (1867), con la *Division Dumont*.

Tuttavia il momento che più avvince e che maggiormente esprime il grande cuore degli italiani è quello della I Guerra risorgimentale, svoltasi nelle due fasi del 1848 e de1849. Quando l'Italia volle "fare da sé", come baldanzosamente affermava Carlo Alberto, che poi si dimostrò un monarca tentennate e sprovveduto. Contro un Austria più guerresca e assai meglio organizzata nulla poterono gli innumerevoli sacrifici dei giovani italiani, mandati allo sbaraglio. Mancarono loro i mezzi, giammai il valore; mancò loro la guida, giammai l'abnegazione.

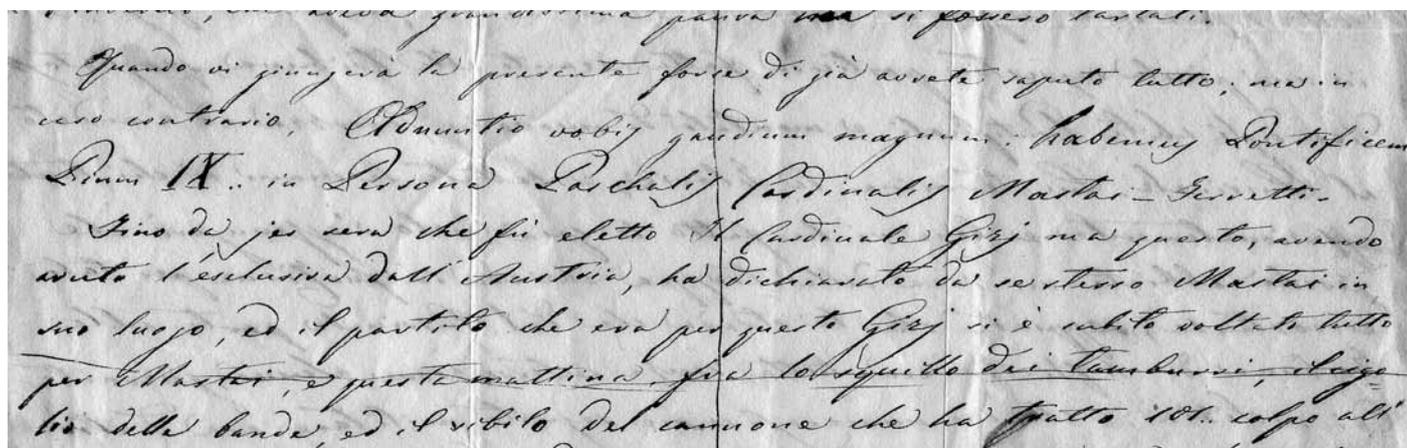
Quelli erano i tempi degli ideali patriottici, degli slanci più puri, della volontà di tutto gettare sulla bilancia, fosse anche la propria giovane vita. Dalle rivolte di Sicilia alla ribellione di Venezia, poi delle Cinque Giornate di Milano; dai fermenti emiliani, umbri e romani, alle rivolte toscane e siculo-napoletane: tutto contribuì a generare quello spirito risorgimentale che spinse le genti a volere liberare l'Italia dalla tirannide straniera per quindi condurla ad essere uno Stato nazionale, unitario e indipendente.

Il carteggio che Piero Pantani ha lasciato, completo del suo regesto, ci porta a rivivere quei momenti di gloria e pertanto mi sento onorato di poterlo riordinare e presentare oggi ai miei amici e colleghi, in nome dei suoi famigliari.

L'EPISTOLARIO MENCARINI-MARCUCCI

Il Pontefice PIO IX (Mastai-Ferretti) fu senza dubbio la personalità che maggiormente infiammò lo spirito risorgimentale degli italiani. La sua elezione, a quel soglio che già fu di San Pietro, fece nascere in molti la sensazione che qualcosa stava per cambiare e che ora gli italiani avrebbero avuto un forte e sicuro centro di riferimento.

Di quello straordinario evento riporta una lettera del 17 giugno 1846, scritta da Francesco Mencarini, un viterbese studente a Roma, che ci rivela un fatto poco conosciuto, da lui vissuto in prima persona. (*mie le note fra parentesi*)

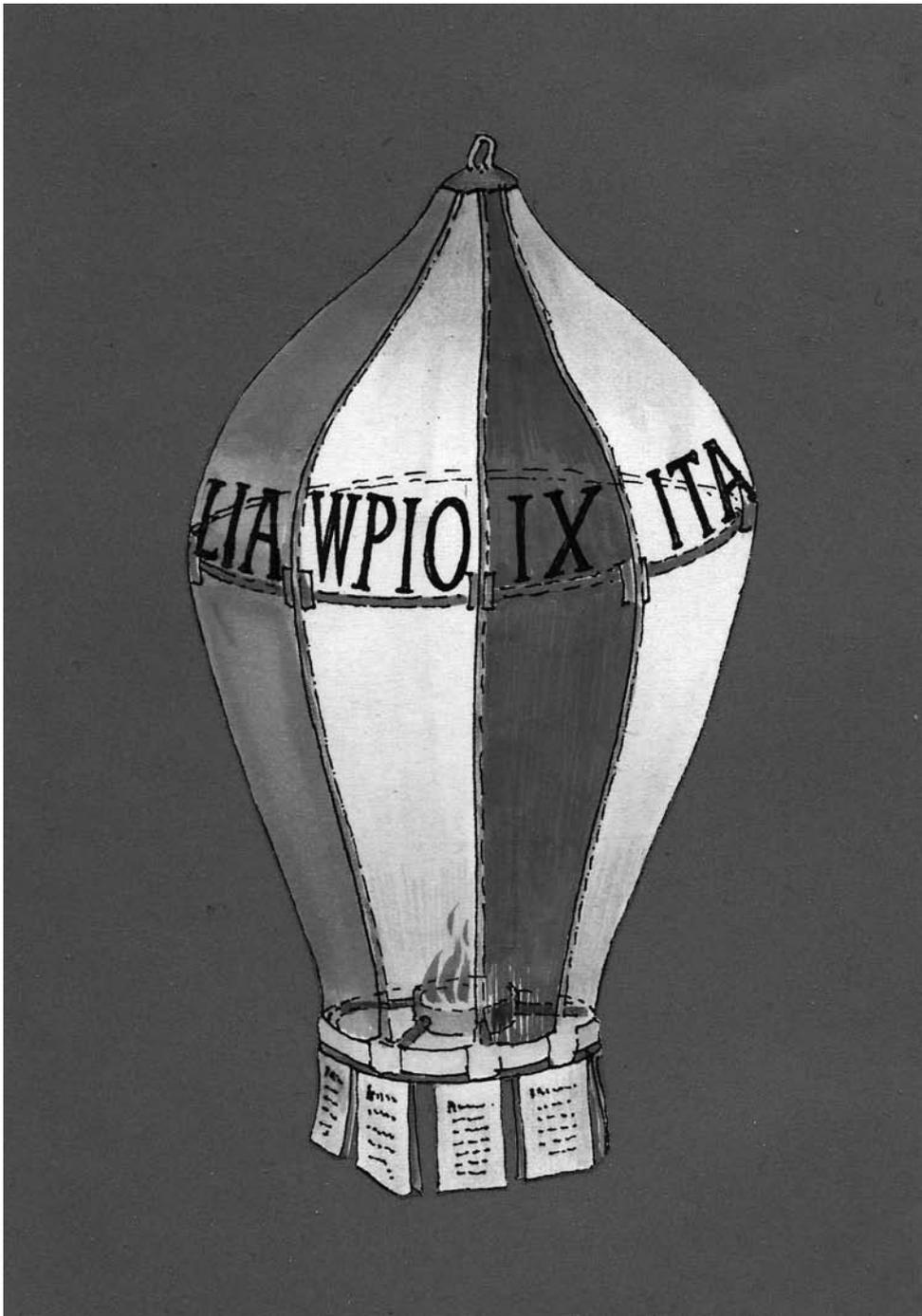


(Fig. 1)

“Fin da jer sera (venni a sapere) che fu eletto il Cardinale Gizi (Gizzi) ma questo avendo avuto l'esclusiva (il veto) dall'Austria ha dichiarato da sé stesso Mastai in suo luogo, ed il partito che era per questo Gizi si è subito voltato tutto per Mastai. E questa mattina, fra lo squillo dei tamburi, il cigolio delle bande, ed il sibilo del cannone che ha tratto (sparato) 101 colpi all'aria (a salve) in segno di giubilo e contento, e finalmente fra gli schiamazzi miei e del popolaccio ci ha impartito la Santa Apostolica e Pontificale Benedizione... Esso è un Papa grasso e grosso e si dice che abbia la testa sul busto e che è il più buono e il più degno di questa terra... Ha ricevuto un amplesso (abbraccio) dolce da tutti i Cardinali ed il bacio al piede ed alla mano... quindi è montato in carrozza ed è andato al Quirinale (all'epoca la Sede dei Pontefici).

L'entusiasmo per l'elezione di PIO IX giunse all'acme allorquando, dopo avere dato prova di grande tolleranza verso le idee liberali, egli emanò il famoso *Editto del Perdono* che altro non era che una ampia amnistia per tutti i condannati politici. Quindi lo suffragò nominando a Segretario di Stato il citato Cardinale Gizzi, che abbiamo visto essere invisato all'Austria.

Da un capo all'altro della Penisola risuonarono le dimostrazioni pubbliche, al grido di viva PIO IX, poi ripotato con la scritta W PIO IX sui palloni volanti, lanciati dai milanesi circondati dagli austriaci di Radetzky durante le Cinque Giornate di Milano.



(Fig. 2)

Disegno del Pallone volante, lanciato dai milanesi oltre le mura della città. Al suo centro il fornello per generare aria calda; all'esterno i manifestini incollati, con la richiesta di aiuti dall'esterno.

Trascinato dall'entusiasmo pubblico, PIO IX concesse ampie riforme, per l'epoca, suggerite più dalla sua tolleranza e mitezza d'animo che dall'ideale di una indipendenza italiana. Esse ebbero una vasta eco che giunse sino al Sudamerica, dove Garibaldi stava combattendo per l'indipendenza uruguayana, tanto da spingerlo a mettere a disposizione la sua spada per quella italiana.

Il moto riformatore pontificio si propagò ben presto negli altri Stati italiani: la Toscana e il Piemonte decisero di attuare riforme simili. Invece in Sicilia scoppiò la Rivoluzione antiborbonica di Palermo (12 gennaio 1848) la quale ebbe una ripercussione anche a Napoli, dove Re Ferdinando II si vide costretto a concedere la Costituzione (11 febbraio 1848).

Nel mese di marzo 1848 il movimento liberale stava per concretizzare la prima rivolta degli italiani, di carattere antiaustriaco, sia con l'insurrezione di Venezia (17 marzo) sia con l'inizio delle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo). Erano i prodromi della prima Guerra di Indipendenza.

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto si risolse a dichiarare la guerra all'Austria. Fu un atto inconsulto perché il suo esercito era male equipaggiato, carente di artiglieria e guidato da generali assai mediocri. Egli contava sull'aiuto della restante Italia, ma anch'esso fu carente: la Toscana inviò solamente 7000 uomini tra regolari e volontari, con il Gen. d'Arco-Ferrari poi sostituito dal Gen. De Laugier; lo Stato Pontificio 7000 regolari con il Gen. Durando e 10.000 volontari con il Gen. De Ferrari; il Regno di Sicilia 16.000 regolari con il Gen. Guglielmo Pepe.

Tra i volontari pontifici troviamo gli eroi del nostro epistolario, studenti universitari a Roma, originari di Viterbo. Le diverse lettere che Pantani raccolse parlano da sole e il lettore proverà lo stesso fascino che ha colpito l'amico scomparso e me. Così avrà la possibilità di immedesimarsi nelle vicende narrate e magari di riviverle, con memore fantasia, quasi insieme ai loro coraggiosi protagonisti.

Il 25 marzo Francesco Mencarini informava suo padre, il dottor Bernardino Mencarini, che egli si era arruolato volontario e che era pronto a partire col Battaglione Universitario Romano. Ne seguì una splendida lettera, da padre a figlio, lettera che vale la pena di riportare così come fu scritta. Si noti che per lettera all'epoca nei ceti alti usava darsi del "voi", anche fra marito e moglie.

Viterbo – 26 marzo 1848

Caro Figlio,

la vostra risoluzione è stata inconsiderata e precipitosa. Inconsiderata perché trattandosi di un affare di gravissima importanza, dovevate consultare vostro Padre, o per lo meno prevenirlo, o informarlo. A buon conto io oggi non so dove siate e dove questa lettera vi troverà. Supponete dunque che io non abbia alcun interesse per voi, che non mi curi di conoscere la vostra situazione? Non vi ho dato bastanti prove d'affetto paterno?

E precipitosa perché non era d'uopo che partiste immediatamente da Roma. Anche i Viterbesi, e molti, si sono arruolati. Volendo dunque seguire l'impulso dell'animo vostro, ubbidire alla suggestione dell'amor patrio, soccorrere ai bisogni d'Italia, dovevate venire al vostro Battaglione viterbese, di unirvi coi vostri patrioti, coi vostri amici, fornirvi meglio dell'occorrente.

Ora seguite il vostro destino. Vi dirò che un militare non può dirsi valoroso se non ha religione, onestà, generosità. Guardatevi dall'incrudelire, siate prode nella mischia e pietoso fuori di essa.

Non saccheggiate, non persecuzioni, non oltraggio al sesso imbecille, all'età debole e alla condizione povera. Fuggite il vizio dei discorsi immorali, e linguaggio indecente. Mostratevi educato e civile, fate di non essere mai punito per una mancanza: un militare in professione è sempre un cattivo soggetto.

Ricordatevi che il disertare è sempre stato un disonore, anche quando si faceva la guerra per forza e per sovrani despoti. Oggi sarebbe un'infamia, una macchia incancellabile. Chi volontariamente si espone, e si espone per la patria, deve morire ma non arretrare!

Io frattanto vi benedico, e vi benedica Dio insieme con me, e Dio benedica la grande opera della rigenerazione italiana...

Quale meraviglioso senso dell'onore, che un padre vuole profondere nel proprio figlio. Pronto anche ad accettarne la morte in battaglia, quando scrive:

"Io andrò preparandomi al dolore vivissimo della vostra perdita; ma che non mi si accresca dal sapere che non siete morto onorato!"

È un vero peccato che tanto coraggio verrà ad essere sprecato, per causa di una inconcludente e deludente Campagna militare.

Comunque, come il Cielo vuole, i due idealisti pontifici: Francesco Mencarini (Checco) e suo cugino Albino Mencarini, genero di Nicola Marcucci, del quale ha sposato la figlia Teresa, si mettono in marcia con le loro Compagnie di universitari volontari, alla volta delle Marche.

Seguiamoli nella loro marcia verso i campi di battaglia.



(Fig. 3)

Lettera di Albino Mencarini da MACERATA a Viterbo.
Tassa di 6 bajocchi a carico del destinatario

Macerata, 5 aprile 1848 (da Albino Mencarini a Niccola Marcucci)

Caro Niccola,

Non più fra le montagne! Fra gli orrendi Appennini che ci hanno cagionato tanto stento. Giovedì, 3 ore avanti giorno partimmo da Terni per Spoleto e ad un'ora di sole ci trovammo sotto la montagna altissima di Somma. Alla fine di una faticosissima salita si arrivò trafelati alla cima e si cominciò a cantare e fare evviva all'Italia e a Pio IX. Il giorno appresso partimmo alla volta di Foligno, ove la domenica fu giornata di riposo. Fu ordinata la rivista e ci toccò stare cinque ore sotto le armi colla valigia sulle spalle e il cappotto. Alla mattina di lunedì partimmo a punta di giorno per la terribile salita del Colfiorito. La mattina dopo, avanti giorno, eravamo in marcia e con le nostre buone gambe coprimmo ventisette miglia, sino a Tolentino. Oggi siamo in Macerata in casa di un conte, bravissima persona..."

Beata gioventù, che in nove giorni di marce forzate (27 marzo-4 aprile) si porta da Roma sino al capoluogo marchigiano, e poi sempre più avanti ancora. Infatti questa lettera di Albino Mencarini termina con un "P.S. : *Scrivetemi a Pesaro*" il che dimostra su quale rapidità, all'epoca, contassero per la consegna delle lettere.

Nel frattempo Francesco Mencarini, che marciava con un'altra Compagnia del Battaglione, si era ricongiunto a Foligno con altri universitari viterbesi, talché così scrive a suo padre, in ben tre tempi:



(Fig. 4)

Lettera scritta in più riprese: iniziata a Terni il 1° aprile fu impostata a Tolentino il giorno 5. Tassa di 6 bajocchi.

Da Terni 1 aprile-Spoleto 2 aprile-Foligno 4 aprile 1848

“...noi siamo per ora insieme: Viterbesi, cioè quelli dell'Università, per cui sono in mezzo ad un infinità di amici. Il Generale (De Ferrari) ha detto che vuole formare un Battaglione di Tiraglieri (sica) epperò (quindi) incorporerà la nostra compagnia a quella già partita (nella quale milita Albino) e alle altre che verranno perché una terza se ne sta formando all'Università di Roma, e più andiam in su più troviamo gente che concorre ad unirsi a noi: saremo così divisi dalla canaglia (sic!) delle reclute fatte a Roma. La poca disciplina che regna nell'esercito regolare fa sì che vi succedano degli inconvenienti, forse in Ancona saremo bene aggiustati.

Le notizie della Lombardia sono assai favorevoli, così come ancora la capitolazione di Comacchio: forse ancora non faremo in tempo di dover combattere.....”

Come si può notare egli vuole dare ragione al padre e consolarlo: è vero, i militari di professione sono davvero cattivi soggetti, inoltre sembra che la pace giunga prima che lui possa cadere sotto il fuoco nemico.

Tuttavia la marcia prosegue: invece di puntare sul Polesine, ancora saldamente in mano austriaca, il Battaglione muove da Rimini verso Bologna, dove arriva il 20 aprile. E dal capoluogo emiliano Francesco nuovamente si rivolge al padre:



(Fig. 5)

Spedita da BOLOGNA, capoluogo della Legazione pontificia, questa lettera sconta la maggiore distanza con una tassa di 7 bajocchi, da pagare a Viterbo.

Bologna 24 aprile 1848

Con oggi sono due giorni che siamo a Bologna. Il Generale è molto indeciso se avremo da trattenerci a Ferrara oppure accamparsi fra Vicenza e Padova. Però scrivete pure a Ferrara perché una staffetta parte tutti giorni da Bologna fino a Ferrara per prendere notizie da altra staffetta, la quale tutti i giorni viene al campo nostro.

Una quantità di truppa pontificia (Gen. Durando) è partita per Ostiglia; dunque il Po è passato.

Non so però conciliare come l'Ambasciatore austriaco sia ancora in Roma ed il Nunzio Apostolico in Vienna (Amico, è sempre la sporca politica di tutti i tempi: soldati che non si conoscono si ammazzano nel nome di coloro che si conoscono ma non si sparano)

A Ferrara vi è alcuna resistenza ed i Tedeschi se ne stanno dentro la loro fortezza...

Siamo malcontenti perché non siamo ancora monturati (non hanno ancora le regolari divise) però ci assicurano che prima di partire per il fronte saremo uniformati; ora sembriamo tanti ladri; molte persone dubitano di applaudirci vedendoci così malvestiti (a Francesco cominciano a sorgere seri dubbi sulle capacità organizzative dei pontifici).

È chiusa la Sapienza (l'Università di Roma) e le Lauree si daranno gratis a quelli che sono partiti da Roma (i soliti "laureati di guerra"). Padre, eccovi un tenue compenso al dispiacere avuto..."

Pure Albino si trova inattivo a Bologna. Egli partecipa alla adunate popolari ed alle prediche di esortazione del Padre Gavazzi, inneggiante alla Guerra Santa, la Crociata. È di Albino la seguente lettera, diretta al suocero Niccola Marcucci:

Bologna 28 apr. 1848

Qui è stata aperta per tre giorni una contribuzione per spese di guerra. Una predica di Padre Gavazzi sulla pubblica Piazza ha portato a molte offerte e arruolamenti, chi far la Civica e chi fra noi studenti... Noi partiremo alla vota di Ferrara, di dove passeremo sul Veneto e precisamente a Rovigo. I Veneziani hanno mandato fuori un proclama col quale ci hanno invitato a passare sul Veneto piuttosto che sul Milanese, giacché si teme uno sbocco di 40.000 austriaci per Trieste, i quali potrebbero prendere in mezzo l'esercito di Carlo Alberto, già stazionato a Milano...

Viva la nostra Crociata! Viva l'Italia! Viva la croce che ci ha benedetto Pio grande e magnanimo!

Noi abbiamo avuto la uniforme che consiste in una Blusa di panno blu, mostreggiata verde, calzoni alla militare turchini e un cappello con una piuma. Poi una ventriera dove possiamo mettere venti cariche in venti piccoli tubi di latta che ci circondano la vita e che sono ricoperti da una pelle col pelo puro. Una gibernetta della istessa pelle dove mettiamo due mazze di cariche e così ne abbiamo 40 per ciascuno e sul petto una croce tricolore (Ecco perché li chiamavano i Crociati).

Che timore possiamo avere mai con questa divisa?

Di nuovo: beata gioventù, piena di entusiasmo e di illusioni che la guerra sia una passeggiata oppure un gioco. E così, con la loro spregiudicatezza e faciloneria finiscono per combinare dei guai. Ne riporta un episodio la lettera che Francesco Mencarini, nel frattempo riunito ad Albino, spedisce da Ferrara al padre Bernardino:



(Fig. 6)

Lettera bollata a FERRARA, il 2 maggio 1848. Tassa di 7 bajocchi.

Al verso il datario d'arrivo a Viterbo: 6 MAGGIO.

Ferrara 1 maggio 1848

Ieri giungemmo a Ferrara e questa notte alle 2 si riparte, non si sa precisamente per dove ma si suppone per Rovigo. La nostra partenza non sarebbe stata così sollecita se non era per una imprudenza commessa da alcuni giovani della Sezione Civica. Essi andarono sulla spianata del Forte a gridare "Morte ai Tedeschi" e con simili insulti i cannonieri del bastione caricarono un cannone. Allora corsero voci per la città, chi diceva che i Croati erano sortiti, chi diceva che si combattesse in qualche parte della città e chi diceva che i cannoni già la battevano.

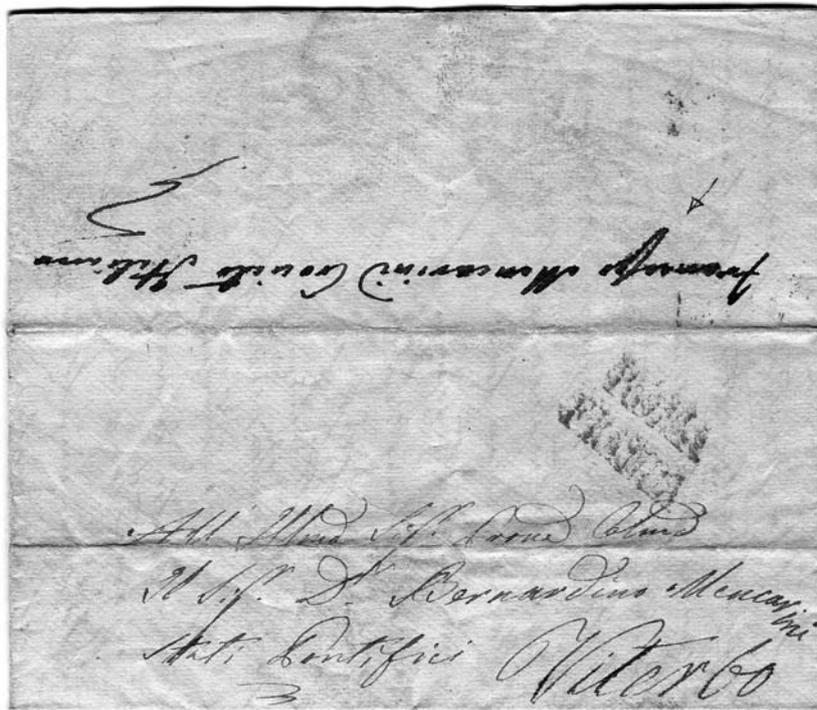
Io e Albino dormivamo al Quartiere, ed in un momento ci risvegliarono, e vedemmo tutti i nostri camerati che chi

cadeva, chi precipitava per presto armarsi. Per la città era tutto un scappare di donne e di vecchi alle loro case. Tutti i volontari e una parte della Civica in armi era pronta a combattere, potevamo essere un 8000 uomini fra tutti. Le donne dalle finestre ci incoraggiavano a combattere...

Si dice che il nostro viaggio sia per Venezia, ossia domani a Rovigo, poi Padova e Venezia; il certo è che non vi posso assicurare niente...

Come sempre, regna grande incertezza se non confusione. La truppa viene tenuta all'oscuro, forse per ragioni di presunta segretezza. Purtroppo ciò è un errore perché ai militi si toglie la motivazione e quindi lo sprone a marciare, a portarsi avanti. Lasciare nel dubbio un soldato è mancanza di reciproca fiducia fra comandante e subordinati. Ogni milite deve sentirsi considerato, affinché dia il meglio di sé stesso.

Ed ecco i nostri due volontari in marcia da Ferrara sino a Venezia, con dure e avventurose marce forzate. Ne fa fede una lettera con un racconto di grande interesse, inviata a Viterbo per mezzo dei Corrieri Pontifici, e pertanto inoltrata Via Roma:



(Fig. 7)

Ora le Poste Pontificie concedono la franchigia postale alle lettere dei volontari, purché costoro, al verso delle stesse, si qualifichino. Le missive vengono raccolte e recate a Roma in apposite sacche, tramite il Corriere Pontificio. Ivi ricevono il bollo ROMA-FRANCA in rosso, prima di proseguire per la loro destinazione terminale. Al verso della lettera l'indicazione di qualifica: Crociato Italiano.

Venezia 15 maggio 1848

Siamo stati occupatissimi con le marce e ci troviamo stracchi. Stiamo bene tutti e due e abbiamo già combattuto sopra una montagna detta della Cornuta (Cornuda) perché vicina ad un villaggio così chiamato. Da Padova si partì per Mestre sulla strada di ferro che porta a Venezia. Con noi i volontari di Ferrara detti "Bersaglieri del Po" e si arrivò al campo inimico ad ora una di notte e a distanza di circa mezzo miglio.

La mattina, appena giorno, ci fecero schierare in ordine di battaglia, e poi si andò incontro al nimico e si cominciò lo scontro con qualche fucilata, ora qua ora là ma ben di rado. Avanzavamo occupando i posti che pria erano del Tedesco che si portò a una posizione più alta della nostra. Per la asinità dei nostri ufficiali ci trovammo esposti ai loro occhi che dall'alto ci sparavano addosso. Contuttociò facemmo un fuoco continuo dalle 9 del mattino per 4 ore e avendo rinculato (respinto) il nemico si cessò per mangiare un po' di pane e vino. Dopo mezz'ora si ripriinciò il fuoco più vivo per altre 4 ore. Il nostro Gen.le, il quale non seppe fare altro per aiutare la nostra stanchezza che era al colmo, fece stare la prima Legione di Roma

a riserva e io non so a che la riserva allora doveva servire, quando non era per l'aiuto di quelli che combattevano.

La nostra ritirata fu fatta benissimo. Furono salvati una trentina di feriti e due morti della Civica. Si tornò a Treviso ove è nato uno sconforto nella truppa ed una sfiducia nel Gen.le Ferrari. Poi una parte del nostro Battaglione e 500 emigrati di Francia tornarono a Mestre ove respinsero una truppa di Croati che volevano prendere la città. Siamo sopra il Vapore per Venezia, ma abbiamo notizia che i nostri fratelli sono stanchi di combattere e vogliono aiuto. Si ritorna adunque a Mestre e poi per Treviso un'altra volta. La nostra ritirata è stata presa male dai cittadini di questi Paesi cosa che ha scoraggiato immensamente tutti. Molti se ne sono già partiti, e molti viterbesi vogliono partire, e io non so dargli torto... Le nostre perdite si riducono a circa 100 feriti, tutti da guarire.

Abbiamo così la conferma che quando il comando è pavido e titubante il soldato si scoraggia. E per l'Italia nel tempo sarà sempre così: militi coraggiosi, se non intrepidi, e ufficialità pusillanime e tremebonda (salvo pochissime, rare eccezioni). Per contro pavoneggiante in uniformi rutilanti, piene di lustrini; specialmente quando il nemico è lontano. Una ulteriore conferma ci è data dalla lettera che Albino, separato da Francesco durante la battaglia citata, spedisce allo zio Bernardino:

Treviso 18 maggio 1848

Non so se Checco vi avrà dato notizie dello scontro del giorno 9 corrente. Dalle 4 della mattina cominció un attacco che durò per 12 ore. Il Generale Ferrari faceva attaccare da una posizione svantaggiata ed in numero minore per cui convenne ritirarci. Ferrari è caduto di grazia (in disgrazia) e noi avemmo una ventina di dragoni morti, due civili e una trentina di feriti.

Sotto i colpi dei nostri cannoni i Croati caddero a schiere. (Per contro) d'uno squadrone di lancieri ungheresi non ne restò alcuno.

Grazie al disordine che si è introdotto fra le nostre truppe, a causa dei capi che non avvisano né della partenza né niente, delle compagnie sono partite (si sono ritirate) mentre le altre stavano combattendo.

Checco è a Mestre e noi attendiamo il Generale Durando per tutto riordinare e rientrare a Treviso con tutta la truppa, ed allora potrò rivedere Checco...

In quasi tutti i libri di storia patria si è letto dell'entusiasmo col quale i "Crociati" del 1848 si batterono nel Veneto, difeso da Radetzky con le sue truppe austriache. Pur disponendo di soldati provenienti dalle più disparate etnie, riunite nella monarchia austro-ungarica, il vecchio Maresciallo seppe mantenere una perfetta disciplina e la totale obbedienza dei suoi uomini. Il carteggio dei nostri due volontari viterbesi smentisce tutte le roboanti affermazioni circa l'ardore per la partecipazione alla Guerra "santa" del risorgimento italiano. Tanto rapida fu l'eccitazione di correre alle armi quanto veloce la disillusione che sopravvenne quanto i volontari si resero conto a quale mani erano stati affidati.

Sintomatica è la lettera che segue, scritta da Francesco al cugino Albino, che lui chiama affettuosamente "fratello" (d'armi).

Vicenza 19 maggio 1848

Partimmo da Treviso con la persuasione di andare a combattere e per più miglia tutti credevamo il medesimo; ci fu detto che andavamo a Mestre quando già vi eravamo vicini. Questo inganno dei nostri superiori hanno (ha) fatto sì che io ti abbia lasciato, altrimenti non sarei partito. A Mestre pensavo di ritornarmene; ma la mattina avanti giorno ci fecero alzare e marciare per Venezia, ove siamo stati per due giorni; speravo, anzi quasi certo ero che si tornasse a Treviso; ma tutto al contrario perché siamo invece venuti a Vicenza; questo cambiamento di passi così repentino ci si dice che lo si abbia fatto per organizzarci; ma io non capisco il modo di tenere, e mi sembra veramente ridicolo...ciò è insultante per i paesi per cui siamo tornati indietro e così se ne sono andati e molti, più vili, alle loro case... delle Compagnie di Perugia e Viterbo non è rimasto che qualcuno... se ne saranno andati via 900 persone (non li chiama più né uomini né volontari), fortuna che quasi altrettanto se ne sono venuti da Roma, e da Bologna, coll'artiglieria, le quali rimpiazzeranno quelle mancanti...

Naturalmente su ciò i nostri due coraggiosi non inviano altri acidi commenti al dottor Bernardino, essi parlano soltanto delle loro avventurose battaglie e della loro decisa permanenza nei propri Corpi. Talché egli, entusiasta e con sublime senso del dovere, così scrive a suo figlio, aggiungendo anche uno scritto di Nicola Marcucci:

Io sono contentissimo della vostra condotta. I Reduci (i viterbesi tornati a casa) sono nel fondo dell'obbrobrio e della miseria; disonorati per sempre. Ho piacere che li scusiate, con la vostra moderazione: le vostre lettere servono a colmare il furore dei popoli contro di loro, come anche a scusare i vostri capi pure se contro l'ufficialità vigliacca non vi può essere scusa. Spero che si provveda con altri ufficiali e graduati. Se il Signore vi vuole conservare la vita, fate che sia vita onorata. In patria vi aspetta o il trionfo o il vituperio: in campo o la gloria o la morte!

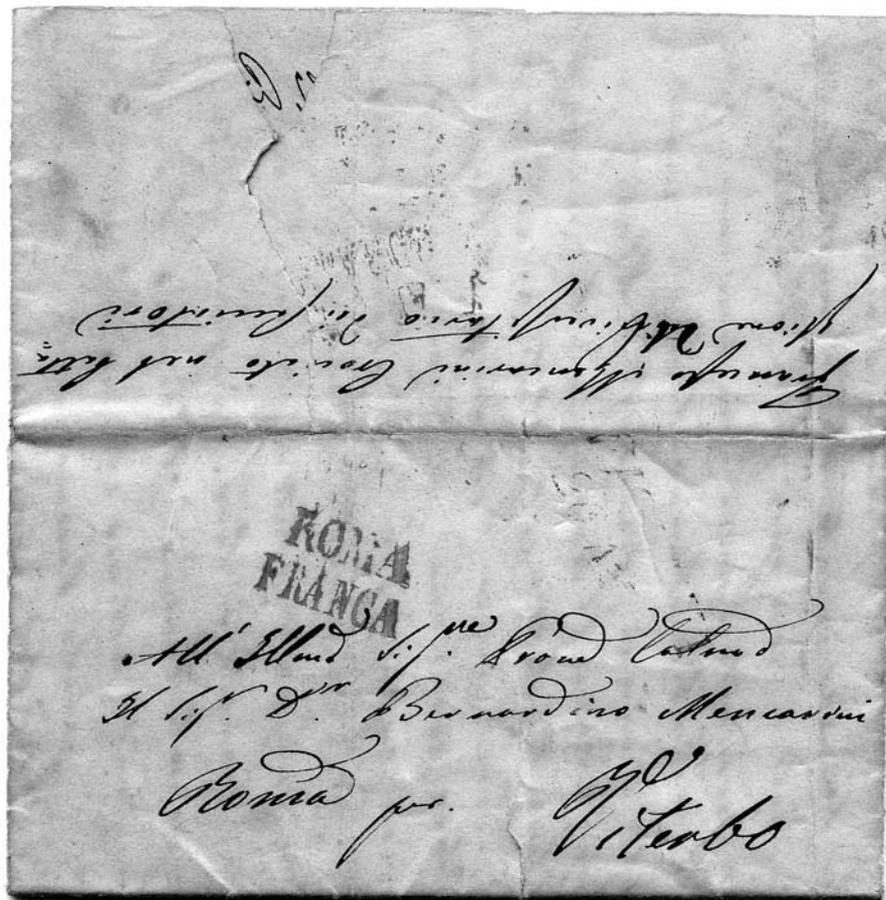
Facesti male non darci subito la notizia della ferita di Albino; le notizie giunsero dal Caffè in casa, travisate e esagerate, come sempre, e tutta Viterbo ne parlava...

Infatti nel suo scritto Niccola così rincara la dose, rivolgendosi al genero Albino:

I viterbesi che hanno abbandonato le vostre bandiere (qualunque sia il motivo che a ciò li abbia spinti) hanno talmente tutti indignato che lungo la strada da loro percorsa hanno ricevuto insulti d'ogni specie, e persino delle bastonate. Noi ci prefiggemmo moderazione ma il nostro cuore è lacerato dalla loro viltà, che ridonda carico del nostro disgraziato Paese...

Le ferite che si riportano sul campo dell'onore sono di immensa consolazione per chi le narra; male intesa è stata la tua delicatezza a volerci nascondere la tua ferita che ti sarà di perenne onorato ricordo.

A Vicenza, nel frattempo, le cose stanno volgendo al peggio. La città si trova in stato d'assedio e viene bombardata dall'artiglieria austriaca. Le truppe raccolte dal Gen. Durando presidiano le porte d'accesso bloccate e le difendono dagli assalti nemici. Ciononostante le lettere riescono ad uscire all'esterno, come dimostra questa missiva inviata da Francesco Mencarini a Viterbo, via Roma, affidata al Corriere Pontificio, l'unico autorizzato dagli austriaci a passare con le sacche postali.



(Fig. 8)

Lettera spedita da Vicenza assediata, affidata al Corriere Pontificio, l'unico autorizzato dagli austriaci a passare le linee. Destinazione Viterbo, via Roma. Al verso la qualifica: "Crociato nel Battaglione Universitario dei Cacciatori"

Vicenza 26 maggio 1848

Noi siamo di guarnigione in questa città, la quale ha finora sostenuto tre assalti, due dei quali di giorno ed uno di notte che cominciò circa le 11½ di sera e durò sino alle 10 del mattino. In questi frangenti la città ha sostenuto un continuo bombardamento ed è miracoloso come i razzi, le bombe, la mitraglia e le palle dei cannoni non abbiano ucciso alcuno. I Tedeschi avevano preso la prima barricata, che è verso la Porta Santa Croce, per colpa di un cannoniere vicentino ubriaco il quale nella canna pose prima la mitraglia e poi la polvere. I due cannoni furono chiodati dagli austriaci (le bocche di fuoco piombate) ma potranno essere riusati trapanando le canne.

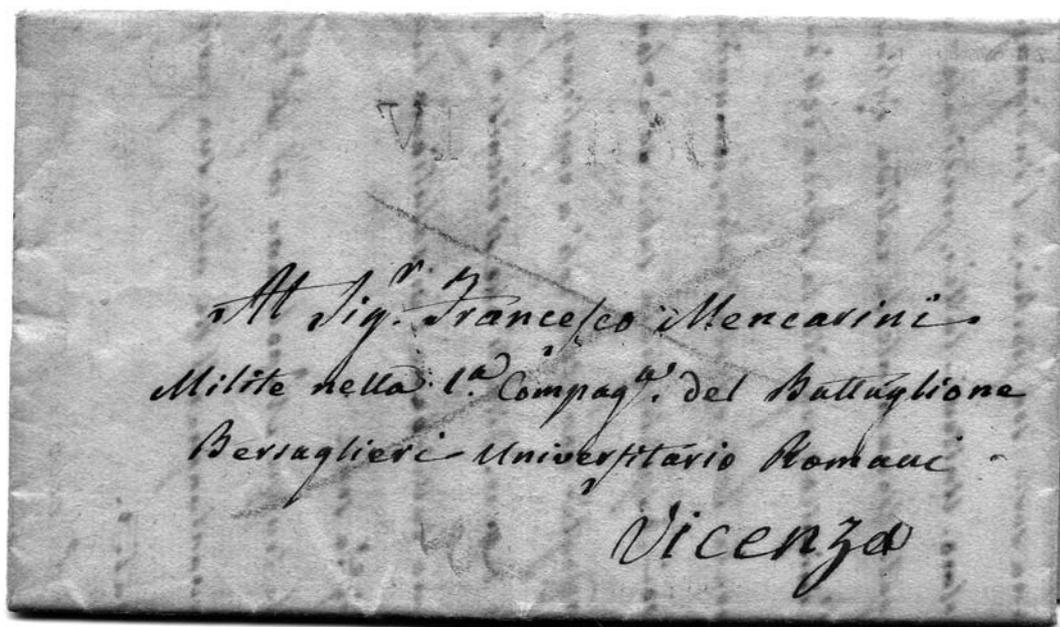
La nostra batteria perdette tre uomini svizzeri (volontari elvetici) poiché i tedeschi lanciarono delle cariche contro i nostri.

Noi siamo stati attaccati alla Porta San Bartolomeo dopo avere subito alla Porta Santa Lucia il primo attacco. Radezky si è mosso verso Verona per ottenere rinforzi e poi ritornare a Vicenza.

Per oggi è tregua ma sappiamo che il nemico è passato per Montebelluna con 40 pezzi di artiglieria. Per questa sera aspettiamo un rinforzo di 4000 napoletani (Generale Guglielmo Pepe) ma abbiamo abbastanza uomini per difenderci.

Sul campanile della Piazza abbiamo issato bandiera rossa in segno di vincere o morire...

E suo padre prontamente replica, esortandolo a non cedere, con questa nobile lettera di impenitente monarchico:



(Fig. 9)

Da Viterbo 1° giugno 1848 a Vicenza, in stato d'assedio. Questa lettera passa in transito a Roma, dove il Corriere Pontificio traccia la doppia diagonale in sanguigna, per indicare "Lettera Franca", ossia senza addebito di una tassa.

Viterbo 1° giugno 1848

Per ogni buon fine vi ripeto di non macchiarvi di un eterno disonore, come si sono macchiati quelli che hanno disertato le bandiere, i quali o stanno raminghi, o sono riservati nelle case, o soffrono arresti, o scacciati dalle corporazioni civiche e dagli impieghi e trovansi così nella massima disperazione... I perfidi repubblicani vogliono sottrarci dai Tiranni del trono per metterci sotto quelli del trivio che sono: un Mazzini genovese, un Guerrazzi di Livorno, un Fabbri di Modena e Manin e Tommaseo a Venezia.

Lo crederesti? Perfino un Sturbinetti a Roma medesima, mentre Padre Gavazzi è corso a Venezia per opporsi a Carlo Alberto, togliere il comando a Durando e Ferrari, strapparvi dal Papa e mettervi al servizio della Repubblica Veneta.

Non date retta! Siate giovani costituzionali con Sovrani legittimi. Mai repubblicani!

Ranieri ed altri hanno fatto scatenare la rivoluzione a Napoli il 15 maggio. Essi hanno dato impulso al Re barbaro (Ferdinando, il borbone) di commettere e fare commettere le più nefande iniquità. Spero che le truppe napoletane con il Gen.le Pepe saranno con voi, quantunque il Re nella sua furia le avesse richieste (e infatti le richiamò; ma Pepe rimase al Campo)

Francesco Menzarini, che quella lettera non ha ancora ricevuto, è sempre fermo a Vicenza. Pentito di non avere subito informato Niccola Marcucci circa la ferita del genero Albino, cerca però di consolarlo dandogli buone nuove e prendendo alla larga ciò che ad Albino è capitato. La chiusura della sua lettera è un inno agli ideali.

Vicenza 3 giugno 1848

Ora le nuove sono che Peschiera si è resa (era una delle piazzeforti del “Quadrilatero” di Radetzky) e che una colonna austriaca, uscita da Mantova, è stata attaccata dai Toscani che sono con Carlo Alberto, ma il valore di soli 8000 non poté resistere al numero soverchiante di 30.000 per cui dovettero i nostri ritirarsi (è la famosa Battaglia di Curtatone e Montanara, già studiata dalla nostra ASPOT per gli aspetti storico-postali del “cuore” di Firenze). Pensano i nostri tattici che Mantova debba presto arrendersi per la ragione che, aprendo le cataratte di Peschiera, Mantova venga allagata. Non rimarrebbe dunque che Verona, perché gli altri posti occupati dall’austriaco cioè Legnago, Udine e Ferrara (ma non era presa?) ne subirebbero le conseguenze.

Vicenza è tranquillissima. Oggi si celebrano i funerali di tutti i fratelli crociati, morti nella battaglia e vi è grande parata di tutta la truppa.

Se non vi ho parlato della ferita di Albino è perché pensavo che non mi avreste creduto. Egli fu ferito al fianco destro, in modo profondo ma non pericoloso, ma di niun pericolo perché non ha toccato né intestini né ossa.

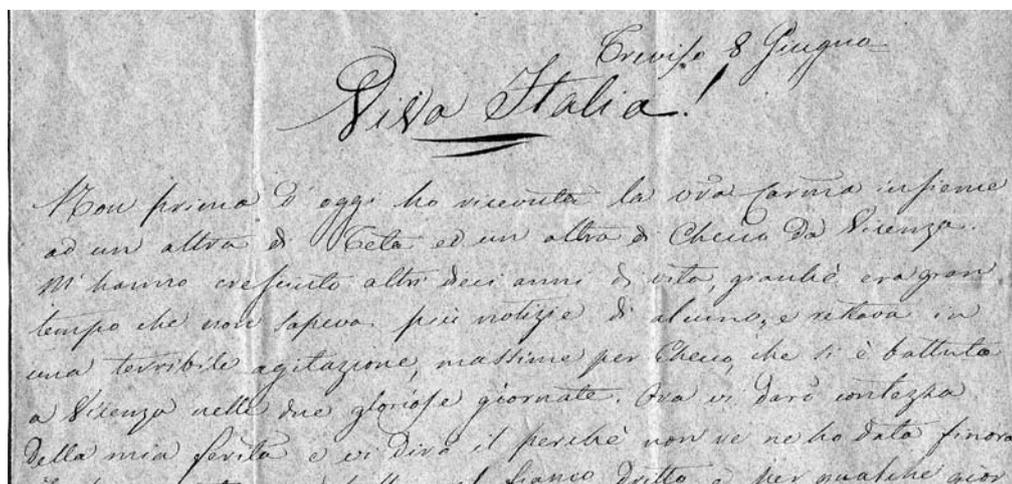
I poveri viterbesi ritornati (i disertori) patiscono pene sì forti che mi danno pena; ma il loro non sentir d’aver offeso l’onore della Patria è cosa che non posso soffrire.

Vi trascrivo la lapide che il Battaglione Universitario ha dedicato ai caduti:

ABBIANO PACE QUEI PRODI
CHE ESTINTI GIACQUERO
PUGNANDO PER L’ITALIA.
VISSERO NEL VALORE
VIVANO IMMORTALI NELLA GLORIA
DIO RENDA LORO LA DOLCEZZA
DEI BACI DI MADRI E SPOSE
CHE MORENDO NON EBBERO.

ALLE ANIME DEI FORTI
CHE VIDERO NELLA PUGNA
TERRIBILI LODI
E NON AMARE LACRIME
ALLORI E NON CIPRESSI
IL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO
CONSACRA

Finalmente Albino si fa vivo da Treviso. Si sente che è quasi fiero della ferita riportata poiché si è battuto bene e con coraggio. In questa sua lettera egli riporta l’accaduto, cercando di minimizzare una ferita che non è stata mortale. Di notevole interesse la descrizione dello scambio di fucilate con i croati, che usano “palle rigate”.



(Fig. 10)

Treviso 8 giugno 1848

Viva Italia!

===

Non pria d'oggi ho ricevuto la V.ra Car.ma insieme ad un'altra di Teresa (Marcucci, la moglie) ed un'altra di Checco (Francesco Mencarini) da Vicenza. Ora vi darò contezza della mia ferita...

(segue un dettagliato racconto sull'intervento del medico militare che segue la traccia del foro, per scoprire che la palla si trovava a fior di pelle dietro la schiena. Con un'incisione la farà poi uscire)

Non erano passate sei ore che io mi trovava al fuoco di Cornuda, che mi intesi colpire da una palla... Noi eravamo in cima ad una collina, circondata di Croati, i quali mi fecero addosso delle scariche assai micidiali... le palle fischiavano o piuttosto urlavano sopra le nostre teste. Noi sentivamo gli stutzen dei Croati, cacciar le loro palle rigate, miagolando come appunto le lagne dei gatti, e strappare i rami delle querce che ci servivano da riparo. Nel momento del colpo ricevuto sentì un dolore dalla spalla destra sino al piede che mi costrinse a cadere. Non potei giungere ad un casale perché le forze mi abbandonarono. Quindi strisciai verso due che non so dire chi erano e che mi portarono verso i nostri che mi gettarono sopra una lancia (barella) e mi recarono all'ambulanza. Fui portato in un carrozzone a Montebelluna ove mi fecero stare sino a sera e poi mi caricarono sovra una biroccia e mi misero in viaggio verso Treviso...

Nel frattempo Francesco chiede di passare dal Corpo dei Tiraglieri a quello dei Genieri, dato che egli è un laureando in ingegneria. Da bravo figlio egli scrive a suo padre, chiedendo l'approvazione. Costui così gli risponde:

Viterbo, 11 giugno 1848

Voi mi domandate se dovete entrare nel corpo del Genio. Non capisco come possiate dubitare del mio consenso, mentre questa è la sola strada che potete battere per proseguire, anche durante la guerra i vostri studi, e farvi un requisito (attributo necessario per conseguire), onde abbreviare un giorno anche lo studio della pratica. Entrate dunque anche immediatamente se lo potete in questo corpo, che io ne godrò infinitamente...

Che stiate nel corpo di Durando io ho piacere. Durando lo credo un ottimo Generale. Col sistema di Washington non si perde nelle battaglie pericolose: aspetta il colpo sicuro, e così risparmia la vita dei soldati, ed ha vittoria luminosa...

Certamente il padre aveva ragione, circa la prudenza del Gen. Durando. Di buona scuola piemontese, egli risparmiò tante vite poiché fece ben presto alzare la bandiera bianca e cedette agli austriaci. Infatti una settimana dopo che Francesco aveva detto che Vicenza era "tranquillissima", dopo breve lotta la città capitolava. Radetzky si vide fortificato nel suo disegno strategico e quindi fu magnanimo nel concedere all'avversario l'onore delle armi. Proprio come fu grande quando riconobbe il valore dei toscani a Curtatone, esprimendo la sua sorpresa e ammirazione poiché un numero così esiguo di combattenti era riuscito a fermare le sue poderose forze.

Degli avvenimenti di Vicenza tratta una lettera di Francesco, spedita da Este al padre Bernardino in franchigia postale, da Roma concessa ai volontari romani:

Este 13 giugno 1848

Vicenza ha capitolato dopo avere sostenuto per quanto possibile il cannoneggiamento del 10 scorso. Il giorno dopo siamo usciti dalla città con bagaglio, armi e munizioni ed a bandiera spiegata e abbiamo defilato davanti a circa 6000 tedeschi. La capitolazione è stata per noi onorevolissima... è stato stabilito che per tre mesi ciascun individuo non potesse più prendere armi... che entro quattro giorni si ritirasse ai confini... che gli austriaci potessero fare leva forzata con i cittadini vicentini dai 18 ai 40 anni.

Potete figurarvi che la massima parte dei cittadini di Vicenza ci hanno seguito, e non solo i giovani, ma sibbene anche famiglie di tutti i ceti, ed anche i preti con il loro fucile (sic!).

Fummo condotti alla Montagnola che sovrasta Vicenza e che è detta dei Colli Berici, dove si vegliò la notte sotto un diluvio d'acqua, poi alle due dopo mezzogiorno distribuirono mezzo bajocco (moneta pontificia) di formaggio e altrettanto pane (egli usa il costo della spesa, a Roma, per indicare le quantità ricevute).

Durante la battaglia contro i tedeschi i nostri cannoni mancarono di munizioni... esse furono richieste alla Repubblica Veneta ma questa rispose chiedetele a Carlo Alberto... in poche parole fra la Repubblica Veneta e fra Carlo Alberto, e fra le loro calamità, Vicenza è rimasta vittima.

Questo non è certo il modo di fare la guerra epperò ne ridonderà eterna vergogna il nostro Gen. Durando il quale essendo al chiaro di tutte queste cose non ha preso provvedimento a tempo.

D'Azeglio è stato ferito ad uno stinco e credo che abbia rotto l'osso ma è stato molto coraggioso nel suo male: gridava Viva l'Italia, Viva Pio Nono.

Poi Francesco, riportando il nome degli ufficiali caduti, si scaglia con veemenza contro Durando e Carlo Alberto:

“Si mormora che costui stia attuando segreti accordi con l’Austria, per conservare la Lombardia e cedere loro il Veneto. Se così fosse, mancherebbe il carattere del ‘21. Infame sempre” (Nel 1821 avvenne il voltafaccia di Carlo Alberto nel confronto dei Carbonari).

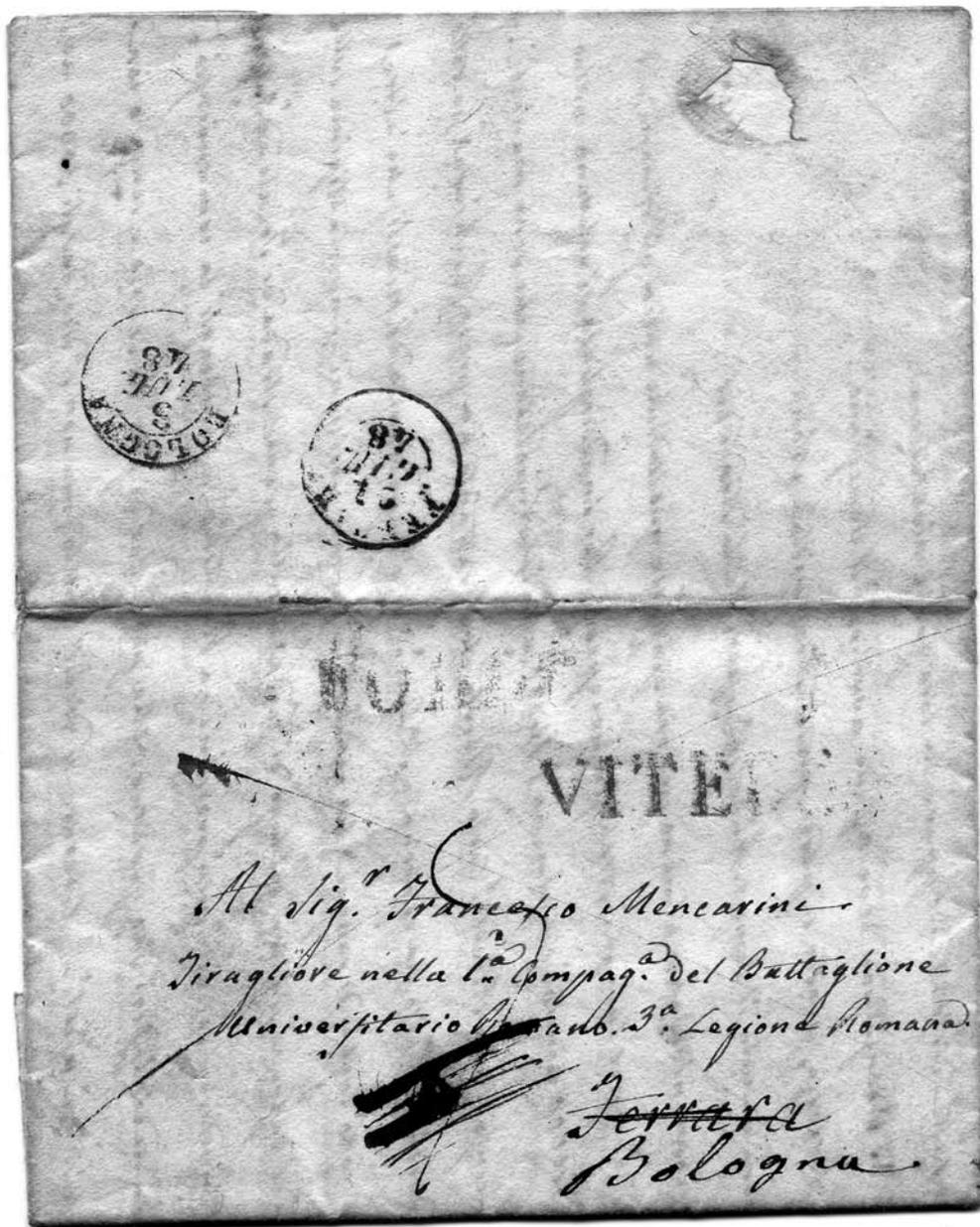
Come si vede il morale dei combattenti era caduto molto in basso, la fiducia nei capi se ne era andata. Si aggiunga inoltre che anche gli austriaci non avevano rispettato gli accordi sottoscritti. Infatti Francesco così prosegue:

Dubito che ci tratteremo fermi per tre mesi: la capitolazione è rotta, né siamo tenuti ad osservarla. Nell’uscir di Vicenza essi ci tolsero dalle mani i fucili che avevamo preso loro in guerra, hanno fermato parte dei bagagli, hanno disarmato qualcuno dei nostri che era rimasto indietro e qualcuno è stato fatto prigioniero. Si dice che abbiano ancora saccheggiato Vicenza.

Dopo tutto questo non so cosa faremo, ma sul dubbio ditemi cosa devo fare... (sic!)

E, come sempre, il padre gli risponde con estrema dignità inviandogli una lettera a Ferrara, dove pensa che i volontari si siano ritirati (in verità sono fermi a Bologna).

Vale la pena di riportare quasi integralmente il testo di una lunga lettera che dimostra come la verità venisse travisata dai giornali filo-governativi. Con le diverse “buone” notizie (false) il padre cerca di fare coraggio al figlio, onde costui non abbandoni il campo e non si demoralizzi per la fallace condotta dell’Alto Comando.



(Fig. 11)

Lettera per il “Tiragliore” Mencarini, spedita da Viterbo a Ferrara, via Roma. Poiché il destinatario era stato trasferito a Bologna, la lettera fu fatta proseguire per quella città, tassata con 7 bajocchi. Trattandosi di una missiva per Volontario combattente, a Bologna la tassa venne annullata con penna e con questa fu pure tracciata una doppia diagonale (poco visibile) indicante lettera franca. Al recto i bolli di VITERBO e ROMA e dietro i datari di FERRARA (27 GIU.) e BOLOGNA (3 LUG.)

Viterbo 20 giugno 1848

...riguardo al ritorno a casa, pei tre mesi di inazione, mi darebbe una consolazione, ma tanto io che voi dobbiamo rinunciare a questa felicità. Potrebbe anche darsi che il vostro Battaglione universitario venisse richiamato in Roma: voi seguite per ora le disposizioni generali del Governo, e serbate il silenzio con tutti.

Riguardo a Carlo Alberto non vi fate infiocchiare: non è tempo di giudicare. Egli ha poche truppe per sì grande impresa: deve guardare il Tirolo, deve stringere (tenere sotto assedio) tre grandi fortezze, una vicina all'altra (Verona-Mantova-Legnago; Peschiera era stata conquistata) Non ha che 70.000 uomini, gli sono mancati 6000 Toscani, 14.000 Napoletani, richiamati dal Re perfido, ora poi anche 1000 Romani, messi fuori combattimento. Non gli rimangono che i suoi soldati e i noviziotti di Parma e di Modena.

La guerra sarà assai lunga, gli occorre tempo per aumentare le forze perché nessuno gli guarda le spalle, deve guardarsele da sé. Sono convinto che pensa, da buon generale, ai quartieri d'inverno.

Durando è un eroe (così lo descrivevano i giornali), i fatti di Vicenza gli hanno assicurato la gloria! (Qui abbiamo l'ennesima dimostrazione della disparità di informazioni: fra quelli che stavano in Patria a leggere le Gazzette e coloro che, invece, soffrivano al fronte. È una storia che si ripeterà anche in futuro, nel 1917 e nel 1943!). Senza munizioni non si vince... Radetzky perduta la strada del Tirolo (la bloccarono i volontari di Manara e Garibaldi) gli rimane quella del Friuli, per lui una strategia necessaria... per impedirglielo ci volevano i 14.000 asini napoletani, che sono mancati.

Carlo Alberto ha preso Peschiera, ha espugnato Santa Lucia e si è impadronito di Rivoli e sta impedendo che nuovi rinforzi giungano a Radetzky...

Senza attendere la risposta del padre, Francesco –cui la crisi morale è passata- da Bologna riporta notizie di una sua nuova mansione. Egli spedisce la lettera che segue il 23 giugno e suo padre la riceve tre giorni dopo. (Preoccupato dal fatto che Francesco non abbia riscontrato il proprio lungo scritto del giorno 20, il padre Bernardino gli chiederà, con lettera del 27 giugno, se abbia mai ricevuto le sue precedenti missive)

Ma vediamo cosa Francesco comunica al padre Bernardino:

Bologna 23 giugno 1848

...ho grandissimo piacere di entrare in artiglieria; pare che a Bologna ci tratteremo questi tre mesi. Io e Albino vogliamo rimanere più costanti degli altri che tornano già alle loro famiglie, come se fossero finite le cose della guerra. (In effetti il Pontefice, con la "Allocuzione del 29 aprile", aveva dichiarato che lo Stato della Chiesa non poteva portare la guerra a nessun popolo e pertanto diede disposizioni per fare rientrare i combattenti romani).

Così godono i nostri nemici e si animano al doppio. Della I Legione romana più dei tre quarti è partita alla spicciolata; del nostro Battaglione la metà. Noi non abbiamo intenzione di rientrare e rimarremo come Corpi franchi, ed andremo o in Toscana o a Milano.

Mentre i Tedeschi ingrossano le loro fila che 20.000 ne sono sulla Piave (era l'armata di Nugent, corsa in aiuto a Radetzky) e che ormai sono forti di 80.000 uomini, noi invece di scoraggiare il nemico lo incoraggiamo col fargli vedere disciolto il nostro piccolo esercito. Me ne piange il cuore!

Questa volta il padre non lo esorta più a rimanere ma lo invita a rientrare a casa. Il momento delle esaltazioni è passato, soldati e civili si trovano ora di fronte alla cruda realtà.

Viterbo, 28 giugno 1848

...quando la maggior parte dell'esercito si scioglie, quando il Governo dei nostri è tanto debole e tanto inoperoso da non conservare l'Armata che ha, è meglio che voi torniate a casa...

Già lo prevedo, che i Francesi termineranno il dramma (sarà l'intervento del 1859) dacché noi Italiani siamo pazzi e infingardi.. Si dice che Durando, dietro i vituperi degli infami giornalisti, abbia chiesto un Consiglio di guerra sulla sua condotta. Non sappiamo più cosa vogliamo...si grida libertà e nessuno sa in cosa consista; si grida unione e non si sono mai visti sentimenti più ripugnanti fra di loro, si grida pace e si corre alla guerra; oggi si festeggia una forma di governo e domani la si calpesta.

Cos'è tutto questo subbuglio ? Convieni per forza fare gli egoisti – chi si può salvare si salvi!

E così anche il Dottor Bernardino Mencarini, sempre pronto a sostenere moralmente il figlio Francesco con patriottici consigli, si è dovuto arrendere all'evidenza: la guerra è una cosa seria; non sono sufficienti inni e bandiere, non basta la volontà di vincere e la disposizione al sacrificio: occorrono armi, disciplina e organizzazione.

L'epistolario tra padre e figlio ci dimostra quanto diversa sia la realtà dalla retorica dei giornali dell'epoca e dai libri successivamente pubblicati.

Non prosa roboante e vacue parole ma vita vera, vissuta al fronte, dura e bagnata di sudore e sangue.

Nessuno sperò nel Signore, e rimase confuso!

1848.



**Supplemento al N. 24
della *Rivista di Firenze*
(Venerdì 24 MARZO)**

1848.

Ci affrettiamo di pubblicare l'estratto di un bullettino pervenuto testè da Genova ed ivi attaccato alle cantonate alle ore 4 di ieri contenente la seguente interessantissima notizia intorno alla fazione di Milano.

Alle ore 2 e mezzo p. m. del 21 corrente un corpo di Bersaglieri Piemontesi scalando e sormontando le mura ed i bastioni di Milano e respingendo gli Austriaci, ha aperto le porte e dato adito alla Cavalleria ed Artiglieria piemontese, che con grande strage della guarnigione si è impadronita della città.

(Fig. 12)

Classico esempio di una disinformazione dei cittadini. Questo "Supplemento" falsa completamente la verità. Milano si stava sollevando da sola e i Piemontesi erano ben lontani dalla città. Quando Carlo Alberto vi entrò, fuggendo di fronte agli austriaci, egli fu preso a fucilate dai milanesi e quindi salvato dai bersaglieri accorsi. Interessante il commento del lettore d'allora: Nessuno sperò nel Signore, e rimase confuso! - Fidarsi dei giornali e dei libri d'epoca è cosa da attuare con molta cautela.

Ora Francesco è di nuovo a Viterbo, mentre Albino resta nel Veneto a curare la sua ferita. Egli si considera sempre un militare, pronto a combattere se lo chiameranno.

Seguiamo l'ultima parte di questo epistolario che ha coinvolto i loro destini.

Lettera di Albino Menzarini al cugino Francesco:



(Fig. 13)

Scritta da Venezia il 2 dicembre 1848 e bollata VENEZIA – 3 DIC. Questa lettera giunse a Roma il 9 DECEMBRE, come indica il datario al verso, un residuo dell'epoca dipartimentale napoleonica. Dopo il controllo sanitario, essa fu timbrata con il bollo circolare Netta dentro e fuori e fatta proseguire per Viterbo, gravata di 11 bajocchi. Infatti, dopo il rientro in patria delle truppe pontificie la franchigia postale fu sospesa e pertanto tutte le lettere vennero regolarmente tassate.

Venezia 2 Xmbre 1848

Caro Checco,

La Compagnia nella quale io sto, ha per suo Capitano Giovanni Ornani di Ancona, per primo Tenente quel Dordoni che fu una volta ajutante basso ufficiale del Battaglione Universitario.

È una Compagnia di fucilieri tutti incorporati alla 4a Legione Romana (i volontari che si dichiararono pronti a difendere la Laguna)... Io non so che pensare del nostro avvenire. Tutti vogliono generalmente la guerra, ma si preparano assai alla stracca (senza convinzione). Vediamo che sapranno fare i Veneti. Non vogliono i piemontesi e i Pontifici li gradiscono poco: essi amano d'infoccarsi e di pararsi con belle divise e di piume lunghe e cascanti (intende i bersaglieri)...

Ieri tutte le truppe erano in parata in Piazza San Marco e tutte le finestre intorno guarnite di parati tricolori, come pure lo erano i bastimenti e i vapori fuori della riva degli Schiavoni. I sette cannoni presi ai Tedeschi a Mestre e Rufina spararono sul mezzodì. Tutti i soldati così da terra come di mare erano in armi e lo Stato Maggiore assisteva in gran parata...

Oramai Albino sta bene, ma soffre di nostalgia per la sua Viterbo dove da lungo tempo lo attende la moglie Teresa Marcucci, figlia di Niccola. Pertanto egli accetta il passaggio nel "Battaglione Zambeccari" che è in predicato per svernare a Viterbo. Da Venezia quel Battaglione dovrebbe portarsi a Bologna, prima di scendere verso il Centro Italia. Purtroppo non sarà così, come apprendiamo dalla seguente lettera inviata alla moglie:

Bologna 29 Xmbre 1848

Vi scrivo da Bologna dove fui giunto da quattro giorni. Abbiamo fatto un viaggio di quattro giorni, per venire da Venezia a Ravenna! Maledetto il mare e chi ne dice bene! (Chissà quanto ne ha sofferto) Da Ravenna a Bologna abbiamo sentito un freddo terribilissimo: era cosa da non resistere... perfino il fiato formava dei cannelli di gelo nella barba. A Ravenna ho visto tutti i nostri compagni, sono tutti malati. Direte a Checco che lo salutano.

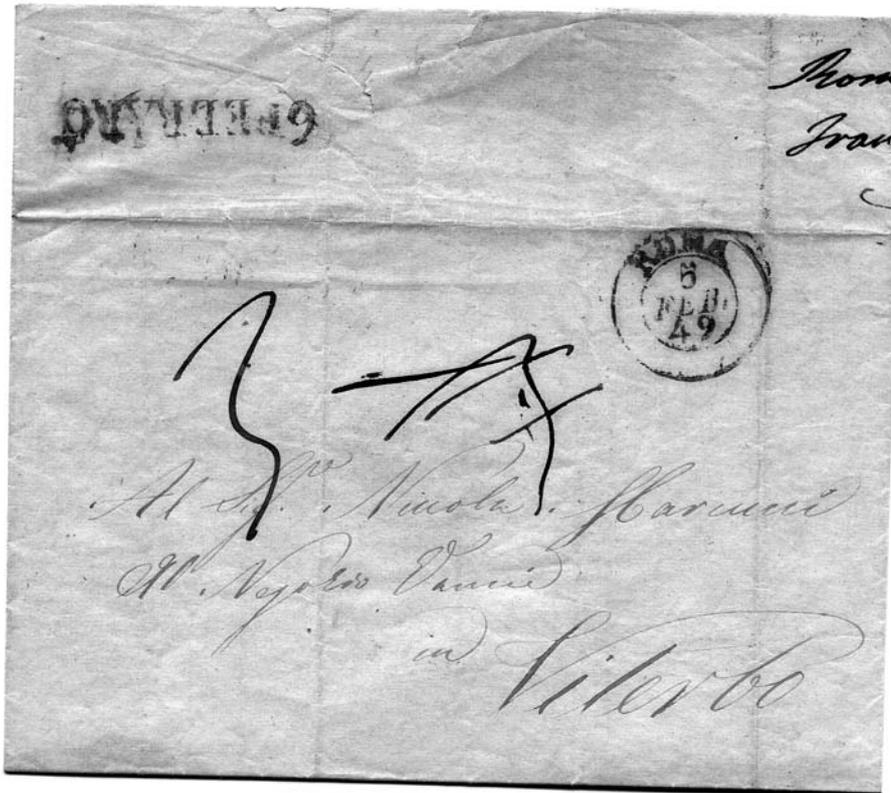
Qui ci stanno riorganizzando: distribuiscono uniformi ,cappotti e tutto. Quel che credeva del Battaglione Zambecari (la trasferta a Viterbo) non è più vero...

E così Albino resta fermo a Bologna, molto inquieto perché ha perso Natale e Capodanno con i suoi famigliari. Talché nel scrivere nuovamente alla moglie sbaglia l'indicazione dell'anno (1848 in luogo di 1849):

Bologna 3 Febbrajo 1848

...Domani partiamo di qui per recarci in Ancona. Là vi è il 3° reggimento di volontari che ora passa linea (rassegna) ove sono destinati tutti quei che prendono servizio, fra i quali sono anch'io. Siamo ammessi tutti con i nostri gradi, cominciando dagli Officiali. Noi andiamo sotto il Colonnello Pianciani il quale non so se si ricorderà dei servigi che gli ho prestati...

E, mentre Albino va incontro al suo destino quale ufficiale istruttore delle nuove schiere di volontari, Francesco Mencarini è tornato a Roma, ove attende la sua nomina a cadetto ufficiale. Pure lui, nell'eccitazione, sulla lettera scritta a Niccola Marcucci si confonde con l'anno in corso!



(Fig. 14)

Su questa ultima lettera, dell'epistolario Mencarini–Marcucci, datata dallo scrivente 5 febbraio 1848 (sic!), si può rilevare il datario romano 5 FEB 49 ossia del nuovo anno in corso. Consegnandola all'ufficio postale Francesco Mencarini, quale ex volontario, pretese la franchigia e fece annullare la tassa di 3 bajocchi. Tuttavia al successivo controllo del giorno dopo, confermato con il datario romano 6 FEBBRARO, la tassa fu ripristinata essendo state le franchigie sospese.

Roma 5 febbrajo 1848

In questo momento i Deputati alla Costituente sono entrati nell'Aula Magna della Cancelleria. Tutta la truppa in Roma è sotto le armi; unitamente ad una gran parte della Civica. Hanno messo un'ora e tre quarti per defilare, saranno stati 10 o 12 mila uomini... non ho ancora ricevuto la nomina di Cadetto; ma m'anno assicurato che oggi uscirà...

Termina così l'epistolario dei due giovani ex studenti della Sapienza di Roma, prodi universitari volontari pontifici.

Ci auguriamo che la breve ripresa delle ostilità fra piemontesi e austriaci, terminata nel 1849 con l'armistizio di Novara, li abbia risparmiati e lasciati vivere sereni nell'ambito delle loro famiglie.

Edoardo P. Ohnmeiss e Piero Pantani (in memoria)

Monsieur



F. S. P.

Ant. Jules Barrili
Genes

Italie

Omaggio di Edoardo P. Ohnmeiss ai soci A.S.Po.T.